SESSUALITA' FEMMINILE E ABORTO

Scritti di Rivolta Femminile 2

SESSUALITA' FEMMINILE E ABORTO

Scritti di Rivolta Femminile 2

Scritti di Rivolta Femminile
a cura di Carla Lonzi

Noi di Rivolta Femminile sosteniamo che da uno a tre milioni di aborti clandestini calcolati in Italia ogni anno costituiscono un numero sufficiente per considerare decaduta di fatto la legge antiabortiva. La comunità femminile ha rischiato la vita, l'ostracismo civile e religioso di uno stato patriarcale affrontando clandestinamente le pratiche abortive alle quali tuttora è affidata l'ultima parola per sottrarsi a un processo di gestazione non voluto. Ci rifiutiamo oggi di subire l'affronto che poche migliaia di firme, maschili e femminili, servano da pretesto per richiedere dagli uomini al potere, dai legislatori, quello che in realtà è stato il contenuto espresso da miliardi di vite di donne andate al macello dell'aborto clandestino. Noi accederemo alla libertà di aborto, e non a una nuova legislazione su di esso, a fianco di quei miliardi di donne che costituiscono la storia della rivolta femminile perché solo così faremo di questo capitolo fondamentale della nostra oppressione il primo capitolo di presa di coscienza da cui minare la struttura del dominio maschile.

Una procreazione coatta e ripetitiva ha consegnato la specie femminile nelle mani dell'uomo di cui ha costituito la prima base di potere. Ma oggi anche una pro-

creazione « per libera scelta » quale contenuto liberatorio può avere in un mondo dove la cultura incarna esclusivamente il punto di vista maschile sull'esistenza, condizionando così a priori ogni « libera scelta » della donna? Libera sessualità e libera maternità, cioè le premesse della donna come persona, a distanza di millenni passano ancora attraverso l'affermazione del libero aborto? Libera maternità e libera sessualità devono trovare i loro significati all'interno della nostra presa di coscienza: solo così saremo sicure che la libertà di cui si parla è la nostra e non quella del maschio che si realizza attraverso di noi, attraverso una nostra più occulta oppressione.

Le donne abortiscono perché restano incinte. Ma perché restano incinte? E' perché risponde a una loro specifica necessità sessuale che effettuano i rapporti col partner in modo tale da sfidare il concepimento? La cultura patriarcale non si pone questa domanda poiché non ammette dubbi sulle leggi « naturali ». Evita solo di chiedersi se in questo ambito ciò che è « naturale » per l'uomo lo è altrettanto per la donna: lo dà per scontato, e difende con ogni mezzo la sessualità dell'uomo patriarcale come sessualità « naturale » per entrambi, uomo e donna.

Ma noi sappiamo che quando una donna resta incinta, e non lo voleva, ciò non è avvenuto perché lei si è espressa sessualmente, ma perché si è conformata all'atto e al modello sessuale sicuramente prediletti dal maschio patriarcale, anche se questo poteva significare per lei restare incinta e quindi dover ricorrere a una interruzione della gravidanza. Nel mondo patriarcale, cioè nel mondo dove la donna viene immobilizzata in una condizione subalterna e servile attraverso una mitizzazione dell'uomo e una svalutazione di sè sistematicamente sollecitate da ogni istante

della vita privata e sociale, l'uomo ha imposto il suo piacere. Il piacere imposto dall'uomo alla donna conduce alla procreazione ed è sulla base della procreazione che la cultura maschile ha segnato il confine tra sessualità naturale e sessualità innaturale, proibita o accessoria e preliminare. Ma quando il fine procreativo viene negato ufficialmente da tutta la società? In un mondo costretto alla contraccezione e all'anti-procreazione noi dobbiamo assolutamente intervenire con la coscienza che la natura ci ha dotate di un organo sessuale distinto dalla procreazione e che è sulla base di questo che noi troveremo la nostra autonomia dall'uomo come nostro signore e dispensatore delle voluttà alla specie inferiorizzata, e svilupperemo una sessualità che parta dal nostro fisiologico centro del piacere, la clitoride.

L'uomo ha lasciato la donna sola di fronte a una legge che le impedisce di abortire: sola, denigrata, indegna della collettività. Domani finirà per lasciarla sola di fronte a una legge che non le impedirà di abortire: sola, gratificata, degna della collettività. Ma la donna si chiede: « Per il piacere di chi sono rimasta incinta? Per il piacere di chi sto abortendo? ». Questo interrogativo contiene i germi della nostra liberazione: formulandolo, le donne abbandonano l'identificazione con l'uomo e trovano la forza di rompere un'omertà che è il coronamento della colonizzazione.

La donna adesso riflette: se è stato nel modello sessuale imposto dall'altro, dall'uomo, che essa ha sfidato il concepimento, allora è stato l'uomo a sfidare il concepimento sul corpo di lei. Il concepimento dunque è frutto di una violenza della cultura sessuale maschile sulla donna, che viene poi responsabilizzata di una situazione che invece ha subìto. Negandole la libertà di aborto l'uomo trasforma il suo sopruso in

una colpa della donna. Concedendole tale libertà l'uomo la solleva della propria condanna attirandola in una nuova solidarietà che rimandi a tempo imprecisatamente lontano il momento in cui essa si chieda se risale alla cultura, cioè al dominio dell'uomo, o all'anatomia, cioè al destino naturale, il fatto che essa rimane incinta.

L'uomo ha creato le condizioni culturali per le quali la donna ricorre all'aborto come a una soluzione collegata alla propria natura riproduttiva. In realtà la donna, se ha questa possibilità inerente ai meccanismi biologici della sua specie, gode di una sessualità esterna alla vagina, dunque tale da poter essere affermata senza rischiare il concepimento. L'uomo sa che il suo orgasmo nella vagina la donna lo accoglie più o meno coinvolta emotivamente e fisiologicamente, sa che quello è il suo orgasmo e non quello della donna, sa che in conseguenza di questo la donna può restare incinta contro la sua volontà e dunque essere costretta a abortire. Ugualmente l'uomo fa l'amore come un rito della virilità e alla donna accade di restare fecondata nel momento stesso in cui le viene sottratto il suo specifico godimento sessuale, nel momento in cui si compie l'atto che la rende sessualmente colonizzata. Una volta incinta la donna scopre l'altro volto del potere maschile che fa del concepimento un problema di chi possiede l'utero e non di chi detiene la cultura del pene.

Sotto questa luce la legalizzazione dell'aborto chiesta al maschio ha un aspetto sinistro poiché la legalizzazione dell'aborto e anche l'aborto libero serviranno a codificare le voluttà della passività come espressione del sesso femminile e a rafforzare ciò che sottintendono e cioè il mito dell'atto genitale concluso dall'orgasmo dell'uomo nella vagina. La donna suggellerà

attraverso uno sdrammatizzato esercizio della sua utilizzazione la cultura sessuale fallocratica.

Cercare di mettere a riparo le nostre vite attraverso una richiesta per la legalizzazione dell'aborto porta, sotto considerazioni pretestuosamente filantropiche e umanitarie, al nostro suicidio: in modo indiretto viene riconfermata la prevalenza di un sesso su un altro intanto che l'altro sembra andare incontro a una sua liberazione.

Come portavoce dello sterminato numero di donne che hanno abortito e abortiscono clandestinamente consideriamo di fatto decaduta la legge anti-abortiva, ma soprattutto consideriamo decaduta quella cultura del pene all'interno della quale viene presentata come una vittoria del femminismo la concessione fatta alle donne di affrontare la maternità come libera scelta mentre in realtà il patriarcato consolida e aggiorna la sua gestione del mondo.

Esso riafferma il prestigio di una cultura sessuale che mette incinte le donne negando loro il diritto a esprimersi nel sesso e enfatizzando invece la loro capacità a accordarsi e a favorire il piacere dell'altro, dell'uomo patriarcale. Attraverso la diffusione di pratiche abortive e contraccettivi egli si assicura che questo piacere non gli venga turbato dalla previsione di un folle sovrapopolamento del globo. La liberalizzazione dell'aborto è diventata, attraverso i millenni, la condizione mediante la quale il patriarcato prevede di sanare le sue contraddizioni mantenendo inalterati i termini del suo dominio. Che significato assume ai nostri occhi l'orgasmo maschile in una vagina coperta di spermicidi e gomme contraccettive? Veramente la nostra colonizzazione ci porta a non vedere alcun inganno in una cultura sessuale che trova la sua giustificazione nella struttura procreativa e poi, pur negando

il fine procreativo, mantiene ferma l'interdizione alla clitoride? Su quali presupposti scientifici la cultura maschile può ancora permettersi di considerare immaturo l'orgasmo clitorideo e spingere la donna al faticoso e improbabile raggiungimento del piacere vaginale, processo di acculturazione se mai ce ne fu uno nei rapporti di assoggettamento tra gruppi, e che viene contrabbandato come spontaneo disinibirsi e normalizzarsi della femminilità? Forse che è un'aspirazione della ragazza diventare quell'opaca e sottomessa donna adulta, quell'appendice fisica e psichica dell'uomo che è la sua compagna nel mondo patriarcale fiera solo di riscattare la sua passività in mitici, voluttuosi accordi? Non è forse il traguardo che la ragazza rigetta con tutta se stessa? E quando finalmente lo raggiunge non ha forse attuato la fase conclusiva di un condizionamento anziché di uno sviluppo della propria autonomia? Essa deve sapere che il rapporto psicofisico con l'uomo a cui la cultura maschile la trascina tuttora riluttante e turbata è quello stesso in cui hanno colto i più intensi piaceri la schiava turca o la favorita dell'harem indiano. Una zona moderatamente erogena come la vagina è diventata, per virtù del prestigio maschile, il sesso della donna. Inorridendo leggiamo di tribù africane che alle giovani praticavano l'asportazione della clitoride, ma cos'altro hanno praticato Freud e Reich? E di cos'altro hanno fruito gli uomini nella donna se non di una sessualità sostitutiva che essa ha sviluppato sulla mutilazione culturale della sua propria sessualità?

Questo è il rifiuto di una storia di millenni che, da un lato, ha oppresso tutta quella parte di umanità femminile che metteva in dubbio l'unione con l'uomo in stato effettivo di schiavitù e si mortificava nella frigidità non riuscendo a uniformarsi a questa unione

in stato effettivo di schiavitù, e, dall'altro, quando si verificava un accordo con il maschio durante l'esplicitazione della sua virilità, le profonde voluttà della donna cosa esprimevano se non un individuo allevato in completa passiva adorazione di un altro? Era chiaramente un piacere connesso con una situazione storica non più esistente perché questo tipo di erotismo della donna si sosteneva con il suo sentirsi gratificata da un essere superiore a lei, e ciò non è verificabile in una condizione che esclude proprio quella mitizzazione dell'uomo.

L'aborto ammesso dalla società vuole prolungare e dare artificialmente nuova forza a un erotismo femminile che ha paralizzato e distrutto la donna durante 4000 anni. Noi rivendichiamo una parte del nostro corpo che ci procura il piacere senza condannarci alla procreazione e ci sgancia dalla condizione emotiva di chi si dà da inferiore a un essere superiore. Per questo il piacere vaginale è stato enfatizzato da tutta una cultura maschile orientale e occidentale e ha trovato nella teoria freudiana e reichiana il puntello per protrarre la sua gloria ancora per un millennio. Noi femministe arrestiamo questa congiura del potere maschile e ci salviamo dalla completa rovina.

Proviamo a pensare a una civiltà in cui la libera sessualità non si configuri come l'apoteosi del libero aborto e dei contraccettivi adottati dalla donna: essa si manifesterà come sviluppo di una sessualità non specificamente procreativa, ma polimorfa, e cioè sganciata dalla finalizzazione vaginale. Non si tratterà più di preparare l'incontro tra il sesso di un soggetto egemone e il suo strumento, ma tra due soggetti umani, la donna e l'uomo, e i loro sessi (con ogni prevedibile e imprevedibile fluttuazione nell'assetto eterosessuale dell'umanità). Da luogo della violenza

e della voluttà la vagina diventa, a discrezione, uno dei luoghi per i giochi sessuali. In tale civiltà apparirebbe chiaro che i contraccettivi spettano a chi intendesse usufruire della sessualità di tipo procreativo, e che l'aborto non è una soluzione per la donna libera, ma per la donna colonizzata dal sistema patriarcale.

RIVOLTA FEMMINILE

Luglio 1971

EDITORIALE GRAFICA—ROMA

L. 100